

Lucrezia Burini

# STORIE AL SETACCIO

Lucrezia Burini, *Storie al setaccio*  
Copyright© 2018 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/ A – 38122 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it)  
[info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: aprile 2018 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-637-9

In copertina: *Al vento*, Lucrezia Burini, 1999

*Ai miei nipoti Elisa, Davide, Pasquale e Martin.*

*“Se un ebreo non ha una risposta, racconterà una storia”*

E. Wiesel

# STORIE AL SETACCIO

## PREFAZIONE

I racconti di Lucrezia accompagnano il lettore in un mondo che sembra, oggi, perso per sempre. È il mondo dell'Italia contadina dove era concessa cittadinanza alla fede, al magico, alla misericordia. I personaggi e le vicende nutriti da una scrittura asciutta e al contempo capace di restituire le sfumature del vivere e della memoria, sono delineati con una tenerezza profonda velata dalla commozione del ricordo.

È lo sguardo di Lucrezia il vero protagonista di questo libro: si accende sui luoghi e sugli uomini con una sensibilità e un'umanità a cui non siamo più abituati. Mancano la competizione e il narcisismo, nella nostra quotidianità così debordanti, tanto che, leggendo, si ha la sensazione che il filtro della memoria abbia depurato la realtà generando un mondo di valori universali e senza tempo.

La lettura emoziona. Sembra di essere davanti al camino ad ascoltare con l'orecchio incantato gli in-

segnamenti di chi ha vissuto la vita cercandone la condizione e il senso nel mistero e nella profondità dell'esperienza umana.

Ha fatto un regalo a tutti, Lucrezia, fissando nella sua bella scrittura le storie e le creature che la memoria le ha restituito.

Ha onorato e onora me della sua amicizia e del privilegio di queste righe dedicate a presentare il suo lavoro.

*Reano Malaisi\**

\* Docente di Materie Letterarie, sindaco di Montecosaro (MC)

## LA BONTÀ

*“Se Cristo tornasse oggi tra noi,  
la gente non lo metterebbe più in croce.  
Lo inviterebbe a cena e gli riderebbe dietro.”*

Thomas Carlyle

**L**a Bontà era arrivata come un dono sulla faccia della terra, ma alcuni decisero che se ne poteva fare a meno. La scortarono lungo la via del Calvario e l'appesero a una croce. L'avevano sfigurata, ridotta a un obbrobrio; ora non aveva più nessuna attrattiva. Chiusero le porte della città e se ne andarono a dormire. Per un po' non se ne parlò più. In seguito, a qualcuno, sorse il dubbio che comunque, per il quieto vivere, sarebbe stata buona cosa sostituirla con qualche sua parvenza, così sarebbero stati accontentati anche i più irriducibili nostalgici. Tutti avrebbero apprezzato la generosità, l'altruismo, la benevolenza, la condiscendenza e financo, entro certi limiti, la tolleranza. Anzi, per rendere condivisibile il progetto, stabilirono che, in determinati giorni dell'anno,

ne fosse data la massima visibilità. Quanto alla necessità di praticarle, era una rispettabile scelta personale! Alcuni si presero la briga di precisare qualche altro dettaglio! Sarebbe stato opportuno che il termine “buono” non facesse più riferimento a quell’antica “bontà”, ma piuttosto alla “mediocrità”. Nessuno ci avrebbe fatto caso! Ancor oggi così, con l’espressione “buon uomo”, si designa qualcuno che non dà fastidio, che non disturba, che non si intromette, un ingenuo, uno rispettabile, ma che non sa farsi valere e la cui opinione non merita di essere presa in considerazione, insomma un mediocre.

Ho provato sempre un certo “fastidio”, quando dietro a un funerale sentivo compiangere il defunto con questa espressione: in fondo, era un “buon uomo”. Di uomini di questa categoria, cioè mediocri, se ne incontrano tanti, ma di uomini “buoni”, anche donne s’intende, pochi! D’altra parte, tutti ci industriamo, chi più chi meno, a educare i figli, a essere i primi a ogni costo, a imporsi all’attenzione degli altri, a farsi avanti a spintoni, a discapito magari di qualcun altro, forse più meritevole. Questi sono i criteri educativi più gettonati e nessuno fa mostra di nascondere, anzi, si fa a gara nell’applicarli, rasentando, a volte, il ridicolo.

Risale alla prima infanzia l’attenzione dei genitori nell’educare i figli alla cosiddetta “bontà”, almeno di fronte agli altri. Il bambino facilmente si piega a

quelle ripetute sollecitazioni, sforzandosi di compiacere il loro amor proprio. Se poi, qualsivoglia gesto di spicciola bontà avviene spontaneamente, raggiungono il massimo della soddisfazione. Tutto questo, però, dura assai poco. Già in età scolare, la maggior parte cambia registro.

La bontà si sa, non paga quasi mai e si consiglia ai figli di non essere troppo condiscendenti con gli altri, di selezionare le amicizie, di non impicciarsi dei problemi dei loro compagni. Basterà solo dire “buongiorno” o “buonasera”, per essere considerati “buoni” e magari andare a messa tutte le domeniche! La scuola non fa di più! Tra gli obiettivi del cosiddetto “progetto educativo”, la bontà non viene menzionata. La sostituiscono molto bene, le “buone” e tanto decantate “civili maniere!” Ogni altro tipo d’atteggiamento è considerato fuori luogo. A quanto pare sono tutti contenti, anche gli insegnanti!

Per questo, nella mia memoria, fra tanti docenti, occupa un posto speciale la professoressa Saba, mia insegnante di Lettere, nel secondo anno delle superiori. Il suo volto, da madonnina nera stilizzata, si rigava di lacrime, mentre leggeva il canto di Paolo e Francesca. Molte compagne ridevano di questa sua esternazione, che consideravano sagerata, trattandosi solo di una materia di studio. Doveva avere, invece, “un buon cuore” la professoressa e una sensibilità davvero speciale, per provare tanta sincera compassione per

la sofferenza di quelle anime. Scarse, comunque, restano le opportunità che la scuola offre, per accrescere e affinare la sensibilità degli alunni. In fondo, le loro emozioni non interessano più di tanto ed è meglio che ognuno se le tenga per sé! Per fortuna provvede, a sprazzi, la vita a farcene dono, nelle più disparate circostanze. Rientra in questa casistica l'incontro con zia Teresina.

Fu quella, a ben pensarci, l'esperienza, che, in seguito, avrebbe dato una certa impostazione alla mia vita. La frequentai quasi tutti i pomeriggi, durante gli anni di scuola media. Ero sempre sola in casa in quel periodo e il suo portone era adiacente al mio. All'epoca, mia madre gestiva un negozio di frutta e verdura e mio padre, nel pomeriggio, era sempre fuori casa. Un tempo i ragazzi godevano di maggior libertà, rispetto a oggi. Non c'era nessuna necessità d'informare i genitori dei propri spostamenti e, frequentare le case dei vicini, era una normale consuetudine.

Zia Teresina sapeva l'ora, in cui sarei arrivata e mi lasciava il portone socchiuso. Non la chiamavo neppure; mi sedevo al solito posto e cominciavo a lavorare. Poi lei arrivava e, dopo un lungo sospiro, come a darsi coraggio, prendeva il sacchetto e incominciava a infilare gli acini. Cinquanta chicchi piccoli per le "Ave Maria" e cinque più grossi per il "Pater noster". Era un lavoro che richiedeva molta attenzione; bisognava aguzzare gli occhi, per scegliere quelli del-

la stessa misura e i più lucenti. Gli ammaccati, opachi o comunque con qualche imperfezione finivano in una scatoletta. Guai a sbagliarsi nel conteggio; se capitava che ne mancasse qualcuno, dovevi ricominciare tutto da capo. Per guadagnare dieci lire, dovevi infilare dieci corone e dieci lire costava allora un gelato sfuso al bar di Neno, quindici un etto di lardo. Mia nonna mi mandava a comprarlo “da lo Moro” per fare il battuto per il “sugo finto”, cioè solo con la conserva, senza carne.

All'inizio lavoravo spedita e in un'ora riuscivo a infilarne una decina, ma poi le dita s'intorpidivano e dovevi rallentare. Allora mi piaceva sgranchire le mani, affondandole nel sacchetto, stiracchiandole a destra e a manca, beandomi del formicolio, che mi procurava lo scorrere di quegli acini neri sulla pelle. Zia Teresina, invece, nello stesso tempo, riusciva a farne almeno venti. Le sue mani avevano sempre lo stesso movimento sostenuto e costante. Mai un chicco le scivolava e mai distoglieva lo sguardo dal lavoro; proprio come mia nonna, quando lavorava con i ferri, che si abbassavano e si alzavano con la medesima cadenza.

Quante corone riusciva a fare in un giorno? In dieci ore, a lavorare speditamente, forse un centinaio. Il conto era presto fatto: il suo guadagno poteva essere poco più di cento lire al giorno. Ero abbastanza esperta, anche se piccola, per capire che fosse molto poco! A volte, quando sostituivo mia madre nel ne-

gozio, per qualche sua faccenda da sbrigare, le donne spendevano fino a trecento lire solo per la frutta e la verdura, ma poi c'era da comperare la carne o il pesce, c'era il "Moro" e di più lei pagava l'affitto!

Infine, non sarebbe certo andata a raccogliere legna lungo la spiaggia, se avesse avuto i soldi per comprarla! L'accompagnavo anch'io in quelle spedizioni, le più felici passeggiate della mia vita. All'inizio di ottobre, non c'erano molti compiti da fare ed era per me quella l'occasione, grazie a zia Teresina, per poter rivedere ancora per qualche giorno il mare, che potevo contemplare solo per una quindicina di giorni d'estate.

Facevo parte anch'io di quell'allegria truppa che, ogni mattina, si muoveva dal quartiere di San Marone, per recarsi a piedi verso la spiaggia del lungomare nord. C'erano le mie zie, le sorelle di mia madre, le vicine di casa e un branco di bambini, piccoli e grandi, da poter essere scambiato per una colonia. A me toccava sempre portare l'ombrellone, perché ero, per non dire la più "cicciona", la più grande. L'ombrellone serviva alle signore che, all'ombra, chiacchieravano per tutta la mattinata.

Noi bambini sul bagnasciuga stavamo il tempo necessario per mangiare il panino con la mortadella o la frittata; per il resto, eravamo sempre "a mollo". La spensieratezza di quelle giornate svaniva più presto di un sogno. Le fabbriche riaprivano i battenti e le

signore tornavano al lavoro o a trapuntar scarpe in casa. Nessuno ci poteva accompagnare più al mare. Ammazavamo il resto dell'estate a ciondolare, ora a casa di un'amica, ora dell'altra.

Nei lunghi pomeriggi estivi, dopo il pisolino obbligatorio, ci radunavamo, quasi sempre, davanti a casa mia, a ricamare qualche centrino a punt'erba o a lavorare all'uncinetto, mentre i più piccoli giocavano a campana o a nascondino. Dopo i primi giorni di malinconia, "obtorto collo", ci abituavamo subito a quella quotidianità. Nessuno pensava più al mare. Non ci restava che aspettare la prossima stagione. Mia madre non seppe mai di quelle scappatelle, perché all'imbrunire, prima che chiudesse il negozio, ero già a casa. Lungo il litorale lei raccoglieva i pezzi di legna più lunghi e io, dietro, infilavo nella grossa sporta quelli più piccoli.

Camminava spedita, procedendo a zig-zag, perché aveva le scarpe chiuse, mentre io portavo ancora i sandali con i pedalini, che mi si riempivano di sabbia, facendomi scivolare i piedi all'indietro. Peggio era quando si sollevava il vento! Tutto diventava più faticoso. Se t'avvicinavi troppo alla battaglia, gli spruzzi delle onde, che s'infrangevano sulla riva, t'inzuppavano fino alla cima dei capelli. Come era diverso il mare da quello placido e tranquillo dell'estate, scintillante per i bagliori del sole, che si rincorrevano a pelo d'acqua! Ora, sotto le sferzate del vento, mughia-

va minaccioso, sfogando tutta la sua potenza, con un fragoroso e assordante ululato; si gonfiava e, spumeggiando, batteva rabbioso contro il braccio del porto. In quei giorni, con disappunto per la poca legna raccolta, ce ne tornavamo a casa moglie moglie.

Che allegria invece, quando il suo sacco era talmente pieno da non poterne chiudere l'imboccatura e la mia sporta ben nutrita. All'andata, ce ne andavamo per via Cecchetti e poi lungo il corso, dissimulando una normale passeggiata. Al ritorno invece, per non incontrar gente, per il ponte della Castellara e poi su, verso il cimitero, che, a quell'ora, era sempre chiuso. Malaugurato quel giorno in cui incontrai Mara, la mia compagna di banco! Scendeva in bicicletta e, per parlarmi, fece per qualche secondo il "surplace". Noncurante, come se avessi fretta, accelerai il passo, lasciandola con un "ciao" molto sbrigativo. Notai però con la coda dell'occhio, mentre riprendeva a pedalare, che si era girata, per osservare meglio zia Teresina. Ero certa, conoscendola, che avrebbe riferito a sua madre di quell'incontro e questa, a sua volta, riportato tutto alla mia.

Fu invece per puro caso che la sera mi chiedesse dov'ero stata nel pomeriggio. Tirai un sospiro di sollievo. Rischiai una bugia e tutto finì lì. Davanti al camino acceso, d'inverno, provavo un certo orgoglio nel riconoscere i pezzi di legna da me raccolti, mentre zia Teresina andava ripetendo: "Due legnetti un

fuocarello, tre legnetti un fuoco bello!” Un bel giorno, prima dell'estate, trovai il portone chiuso! Se n'era andata, all'insaputa di tutti, senza nemmeno salutarmi! Di lei non si ebbero più notizie. Per un po' di tempo circolarono le congetture più disparate: qualcuno l'aveva vista chiedere l'elemosina davanti a una chiesa, a Porto Sant'Elpidio.

Qualcun altro disse che si era accompagnata a un uomo molto più anziano di lei, a Mogliano. Come non avevamo mai saputo da dove fosse venuta, se avesse avuto un marito, dei figli, dei parenti, non si seppe mai dove fosse andata. Dopo un po', nessuno si fece più domande. La dimenticarono, semplicemente, e di lei non si parlò più. Non così per me. Da lei avevo ricevuto, senza volerlo e senza tante parole, una maggiore consapevolezza della realtà. Mi aveva insegnato la pazienza, l'attaccamento al lavoro, il valore del denaro, lo spirito di adattamento, l'accettazione della fatica, il gusto per le cose semplici, la dignità nella povertà.

Per questo, in seguito, fu naturale per me mandare i miei figli da Sistina, un'anziana signorina, quando rimaneva bloccata a casa per la neve, per informarmi sulle sue necessità; né intervenni, quando mi vennero a riferire che mia figlia, di sette, otto anni, dopo la scuola, andava a imboccare una vecchietta, costretta a letto; né quando la vecchia Agnese mi riconsegnò quella manciata di spiccioli, che Stefania le portava

di nascosto, per comprarsi il pane, visto che non lavorava! Come poteva sapere che usufruiva di una buona pensione! Ringraziai il Cielo per quelle occasioni. Che n'è stato di te, zia Teresina?

A volte, nel ricordo, la tua immagine si sovrappone a quella più cara di mia nonna. Un po' più magra e più alta tu, ma gli stessi occhi infossati, lo stesso pallore del volto e le labbra esigue. La capigliatura sempre uguale e ordinata, le volute delle trecce sottili, fermate, "a cocò" sulla nuca, dalle forcine d'osso. E poi le stesse "pianelle", che all'epoca rendevano uguali tutte le nonne.

Quante volte l'ho sentita ripetere alle figlie: «*Se jiete a lo mercato, compreteme un antro paro de pianelle, che queste so' diventate come le varche e non ce caminno più!*»

Certe parole, più di altre, nelle mie fantasie poetiche, riescono a farmi sentire l'odore di cose buone e familiari, soprattutto quelle con la doppia "elle". Sarà perché all'udito risultano più gradevoli e musicali o semplicemente perché rievocano care immagini del passato. Sanno di buono certamente le fragranti ciambelle, le squisite frittelle, ma anche le variopinte farfalle, le stelle scintillanti, le dolci cipolle, le bolle trasparenti e perfino le ridicole bretelle!

È inutile insistere! Provate a sostituire il termine "pianelle" con "ciabatte". Convenite! Non è proprio la stessa cosa! Lo sanno bene i poeti, che mettono

ogni arte, per scovarle. Raccontano di averli visti uscire, di notte, fuori dalle porte delle città, di soppiatto, per timore di essere scherniti dai benpensanti. Se ne vanno scalzi, alla luce di fioche lanterne, per sentieri tortuosi, a caccia di parole. Li hanno visti radunarsi in congrega, in cima a una collina, fuori dall'orizzonte. Là, contemplano, in ginocchio, con i volti estasiati, una piccola bambina, che dorme su una croce. Sotto tutti i cieli, in tutte le lingue, la chiamano "Speranza", ma il suo vero nome è "Bontà". Intonano per lei vecchie e nuove nenie. La bambina compiaciuta, nel sonno, ogni tanto, sorride e riempie le loro gerle di "buone parole". Ce ne sono tante! Provate anche voi a cercare quelle che più incantano e appagano il vostro cuore.



*Porto di Civitanova Marche.*

11	Prefazione
13	La Bontà
25	La Provvidenza
35	Suor Elvira
53	Genius Loci
63	Il treno
75	La signora Maria
83	Il Colbacco
93	Le pie devozioni